

Numero 158
mar 2024

magazine



esprino

il diario on line del Lions Club Palermo dei Vespri



Lions Club Palermo dei Vespri - Distretto 108 Y/b - Circoscrizione I - Zona III

EDITORIALE DI MARZO



Gabriella Maggio

Care Amiche, Cari Amici, l'attualità ci porta a riflettere sull'Europa e sul suo ruolo nel mondo e di conseguenza sull'importanza della civiltà occidentale per i popoli del pianeta. L'idea di Occidente, inteso come luogo, nasce col trattato di Tordesillas, stipulato con la mediazione di papa Alessandro VI, all'indomani della scoperta

del Nuovo Mondo. Secondo il trattato alla Spagna sarebbero toccate tutte le terre, note e da scoprire, situate ad ovest della raya, la riga, un meridiano avente longitudine di 46° e 37' Ovest e al Portogallo tutte le terre ad est. Implicitamente il trattato attestava la centralità del Vecchio Mondo nella rivendicazione del Nuovo alle due potenze allora egemoni. La nozione di civiltà occidentale invece comincia ad apparire solo alla fine dell'Ottocento nell'area anglosassone e si afferma con consapevolezza nel 1919 quando alla Columbia University di New York viene istituito il corso didattico "Western Civilization" che fissa le origini della civiltà occidentale nei Greci e nei Romani, ne vede la continuità nel Rinascimento europeo e pone gli Stati Uniti come gli autentici eredi odierni dei concetti di libertà e di democrazia formulati nell'antichità classica. L'apogeo della civiltà occidentale a guida statunitense, in cui l'Europa si è acquietata certa del proprio peso, si è avuto con la fine della guerra fredda e con l'inserimento nel blocco occidentale di paesi orientali come la Corea del Sud. La globalizzazione ha messo in evidenza la crisi della civiltà occidentale, segnando l'ascesa di altre civiltà, come la cinese, in parallelo al tramonto della leadership mondiale degli U.S.A. . Oggi la vecchia Europa non può continuare a vivere quietamente, ma deve fare i conti con se stessa, considerando i suoi punti di crisi, senza però trascurare i suoi inevitabili meriti. Potrebbe giovare ricordare l'affermazione di Hegel "Ogni paese rappresenta l'Oriente per un altro". L'Europa è stata un centro ed oggi se non si rinnova e ripropone con coraggio può diventare periferia.



INDICE

| | | |
|--|-----------------------|----|
| I Ragazzi Irresistibili... | Gabriella Maggio Pag. | 3 |
| Il risarcimento dei danni provocati dal proprio animale domestico | Ciro Cardinale " | 4 |
| Il Carretto Siciliano | F. Paolo Rivera " | 6 |
| Il mandarlo fiorito | Mariza Rusignuolo " | 8 |
| 8 marzo 2024 | Gabriella Maggio " | 9 |
| La comunità dei viventi di Idolo Hoxhvogli | Lorenzo Spurio " | 10 |
| Biscuit non solo bamboline | Andrea Di Napoli " | 12 |
| Giornata nazionale del paesaggio | La Redazione " | 13 |
| Cesare Pavese nel saggio di Monica Lanzillotta | Dante Maffia " | 14 |
| Giornata dell'unità Nazionale... 163° Anniversario Dell'unità D'italia | La Redazione " | 16 |
| Cenerentola. il sogno che mai muore delle ragazze | Carmelo Fucarino " | 17 |
| Giornata Mondiale dell'acqua | La Redazione " | 20 |
| Notizie marziane | Piero Morcesi " | 21 |
| Parola di Dante | Gabriella Maggio " | 22 |
| Giornata Mondiale Del Teatro | Jon Fosse " | 23 |
| Buona Pasqua | La Redazione " | 24 |

Hanno collaborato : C.Cardinale, Jon Fosse, A. di Napoli, D. Maffia, P. Morcesi, Fr. Paolo Rivera, M.Rusignuolo, L. Spurio.

I RAGAZZI IRRESISTIBILI AL TEATRO BIONDO

GABRIELLA MAGGIO



Ph. Teatro Biondo

Grande teatro in scena al Biondo di Palermo per la stagione 2023-2024. Sul palcoscenico due maestri del teatro italiano: Umberto Orsini e Franco Bianciaroli nei ruoli di Al Lewis e Billy Clark, protagonisti della commedia di Neil Simon *I ragazzi irresistibili* nella bella e scenicamente efficace traduzione di Masolino D'Amico, con la regia di Massimo Popolizio. Orsini e Bianciaroli hanno dato vita ad una rappresentazione ironica e divertente, leggera ma non banale. Al Lewis e Billy Clark sono due anziani attori di varietà che hanno lavorato in coppia per tutta la loro vita e che, dopo essersi separati per insanabili incomprensioni, sono chiamati a riunirsi in occasione di una trasmissione televisiva che li vuole insieme, per celebrare la storia del glorioso varietà americano. I due vecchi attori, con le loro diverse personalità, cercano di ricucire quello strappo che li ha separati per tanti anni nel tentativo di ridare vita ad un numero comico che li ha resi famosi. Le incomprensioni antiche si ripresentano più radicate e nella sfaccettatura della comicità delle veloci battute del loro dialogo rivelano tutta la loro fragilità umana. In scena dal 1973 la commedia di Neil Simon, drammaturgo americano vincitore del premio Pulitzer, ha avuto grande successo a Broadway perché mescola insieme comicità e dramma. Prolungati gli applausi del pubblico palermitano entusiasta. Commediografo e sceneggiatore statunitense, nato a

New York il 4 luglio 1927. A partire dagli anni Sessanta, è stato uno degli autori che ha riscosso maggior successo sui palcoscenici di Broadway. La maggior parte delle sue pièces è stata poi adattata per il grande schermo prevalentemente da lui stesso. Grazie ai dialoghi brillanti, alle fulminanti battute, veicoli perfetti per far emergere la verve degli attori - tra cui Jack Lemmon e Walter Matthau -, e a storie dai toni di commedia e dalle solide strutture drammaturgiche, ha imposto il suo stile, asciutto e incisivo, anche al cinema, sia pure con risultati alterni. Ha ottenuto quattro candidature all'Oscar: la prima nel 1969 per *The odd couple* (1968; *La strana coppia*) di Gene Saks e le altre con tre film di Herbert Ross, nel 1976 per *The sunshine boys* (1975; *I ragazzi irresistibili*), nel 1978 per *The goodbye girl* (1977; *Goodbye amore mio!*) e l'anno successivo per *California suite* (1978).

"Neil Simon, il non più di 40 pieces rappresentate a Broadway dal 1961 (*Come Blow Your Horn - Alle donne ci penso io*) e una varietà di registro molto ampia, dallo humour anni Sessanta a testi più introspettivi e autobiografici; le sue opere sono state tradotte e rappresentate in tutto il mondo, in molti casi hanno dato origine a adattamenti cinematografici che hanno segnato la storia della commedia brillante americana.

IL RISARCIMENTO DEI DANNI PROVOCATI DAL PROPRIO ANIMALE DOMESTICO

CIRO CARDINALE *



Avere un animale domestico è fonte di amore, di affetto incondizionato, di divertimento, di gioia. Ma avere un animale domestico è anche indubbiamente impegnativo e motivo di preoccupazioni per il suo proprietario o “papà adottivo”, come preferiscono dire gli animalisti. Il cane che abbaia, il gatto che si sposta nel cortile del vicino, possono creare problemi, disturbando gli altri o arrecando danni alle proprietà altrui. Come comportarsi allora? Per l’articolo 2052 del codice civile il proprietario di un animale, chi se ne serve o il suo custode sono sempre responsabili dei danni cagionati dall’animale stesso, a meno che essi non riescano a provare il caso fortuito, cioè che il fatto – il danno cagionato dall’animale o la sua fuga - sia accaduto per un evento imprevedibile ed eccezionale che è stato fonte di danni. La norma quindi pone un preciso obbligo che grava sopra il proprietario dell’animale o su chi se ne serve di controllarlo e custodirlo diligentemente, per evitare possibili danni a terzi o ai loro beni, cosa che può accadere anche quando la bestia sfugge al controllo del proprietario. Tale responsabilità per le azioni dell’animale ricade, oltre che sul suo proprietario, com’è ovvio, anche su chi lo ha in custodia o se ne serve in quel momento, perché ovviamente chi lascia il proprio cane o il

proprio gatto ad altri, anche se solo temporaneamente, non lo può più controllare e dei danni procurati dall’animale a terzi ne risponderà allora solamente la persona a cui è stato affidato. Per escludere o mitigare questa responsabilità “oggettiva”, perché nasce dal fatto stesso di custodire o possedere un animale, il padrone dello stesso ha l’obbligo di adottare tutte le cautele necessarie per evitare che esso possa arrecare danni ad altri, come usare il guinzaglio quando lo si porta a spasso, mettere la museruola al cane particolarmente mordace e aggressivo, recintare lo spazio dove gironzola il gatto per evitare che esso vada a finire sulle aiuole del vicino danneggiandole... In tutti i casi in cui, nonostante le cautele adottate, il proprio animale dovesse arrecare danni ad altri o ai loro beni, si è obbligati a risarcirli comunque e integralmente, a meno che non si riesca a provare – come abbiamo visto sopra – il caso fortuito, cioè il caso imprevedibile ed inevitabile del cane che – tanto per fare un esempio - nonostante fosse tenuto saldamente al guinzaglio sia riuscito a scappare lo stesso e mordere un passante al braccio, perché si è rotta la fettuccia del guinzaglio. Ma la responsabilità del proprietario per il proprio animale non si limita solo all’ambito civile del risarcimento dei danni provocati ad altri, come abbia-

mo visto fin qui, ma si estende anche al settore penale, come nel caso dell'esempio appena fatto del cane che ha aggredito il passante mordendolo al braccio e provocandogli delle ferite. In questo caso il proprietario o colui che in quel momento aveva l'animale in custodia ne risponderà anche sotto il profilo penale, subendo quindi un processo per lesioni personali (articolo 582 del codice penale). Accanto a questi doveri che gravano sul proprietario dell'animale di risarcire i danni causati ad altri, si affianca il diritto di andare a recuperare il proprio animale nella proprietà altrui. Sempre secondo il codice civile (articolo 843) il proprietario di un fondo, cortile o giardino deve consentirne l'ingresso al suo interno al proprietario dell'animale (ma anche a chi lo ha in custodia temporanea in quel determinato momento) che vi si trovi accidentalmente rifugiato perché lo recuperi. In alternativa, egli può scegliere di recuperare di-

rettamente l'animale, consegnandolo poi al suo proprietario o al suo custode temporaneo. In ogni caso, costoro non possono entrare liberamente nella proprietà altrui, ma devono prima chiedere il permesso al proprietario, che non glielo può negare per effetto della norma che abbiamo appena visto. La legge, quindi, in questi casi fa prevalere il diritto di inseguire e recuperare i propri animali rifugiatisi nelle proprietà altrui, su quello del proprietario del fondo di impedire agli estranei di accedervi. Rimane sempre valido l'obbligo di risarcire l'eventuale danno cagionato dall'animale al fondo dopo il suo ingresso e il proprietario del gatto dovrà ripagare le piantine di petunie danneggiate dalle zampette dell'animale che aveva pensato bene di trascorrere dentro l'aiuola del vicino qualche ora di libera uscita.

*L.C .Cefalù

Visita > Leggi > Commenta > Collabora > Scrivi

incontriamoci in rete

www.lionspalermodeivespri.it

IL CARRETTO SICILIANO

FRANCESCO PAOLO RIVERA *



Nel 1810 nacque a Palermo Ferdinando di Borbone, figlio di Francesco I° Re delle Due Sicilie e di Maria Isabella di Borbone Spagna, i quali, costretti a fuggire da Napoli a seguito della rivolta napoleonica, avevano trasferito la capitale del Regno a Palermo. A quell'epoca, in Sicilia le strade di comunicazione erano molto scarse, spesso appena abbozzate, e i trasporti venivano attuati con le merci caricate a dorso di muli, mentre le persone viaggiavano a cavallo o entro portantine. Questo tipo di trasporto comportava, però, tempi lunghissimi in quanto gli animali da soma portavano carichi limitati per dimensioni e per peso, a causa della mancanza di strade. Quando nel 1830, alla morte del padre, Ferdinando II° divenne Re delle Due Sicilie, al fine di promuovere la grande comunicazione all'interno del Regno, dispose la costruzione di strade che consentissero un più facile collegamento tra i centri della Sicilia ma soprattutto una più facile transumanza stagionale delle greggi. Furono così tracciate le così dette "trazzere" (1) la prima delle quali fu la Palermo – Messina-montagne che passando nei pressi di Enna, arrivava fino a Catania.

La costruzione delle strade, consentì di utilizzare quale mezzo di trasporto il "carretto", che, oltre a trasportare merci di varie dimensioni e forme, utilizzando sempre un solo animale da traino, dava la possibilità di trasportare anche persone e di effettuare con una certa sicurezza il guado dei corsi d'acqua che si incontravano lungo i percorsi di comunicazione. Non si sa dove vennero costruiti i primi carretti (se nella Sicilia occidentale o in quella orientale) né chi siano stati i primi maestri carrai. Il suo uso risale sicuramente a prima del 1830 perché descritto da viaggiatori occasionali.

Il "carretto siciliano" venne ideato e costruito corto e con ruote molto alte, per ovviare il transito su terreni anche fangosi, l'attraversamento di torrenti e di dislivelli notevoli, per poterlo utilizzare sia come mezzo di trasporto di merci che di persone, per trasporti più lunghi, e per potere avere la possibilità di usare, per il traino, un solo mulo o cavallo (2).

Per la prima volta, il "carretto" venne descritto dal letterato francese Jean Baptiste Gonzalve de Nervo nel suo "Tour en Sicile" del 1833 (3); lo scrittore Guy de Maupassant, nel 1885, nel suo "Diario di viaggio" lo definisce "un rebus che cammina".

Il "carretto" è composto da "un funnu di la cascia" (il pianale), da "li masciddari" (le sponde laterali), da "lu purteddu" (lo sportello di carico posteriore rimovibile), da "lu trainu" (le due aste alle quali si attacca il cavallo); da "li rroti" (due, senza balestre, con cerchi in ferro, a dodici raggi di legno) attaccate a lu fusu di ferru", fermate con la "cannula" (il dado); da "li chjavi" (le due traverse anteriore e posteriore) e da "lu fusu di la cascia" (la griglia in ferro battuto attaccata al fuso), il tutto costituente il "carretto" vero e proprio, e nella parte sottostante del carretto, da "u rituni" (una specie di sacco di rete ove si mette il recipiente per abbeverare il cavallo), "u sottapanza" (cinghia di cuoio che passa sotto la pancia della bestia per trattenere fermi i finimenti dell'animale), "a coffa" (sacchetto di paglia per dar da mangiare al cavallo), e "lu fanali" (il lume a petrolio che penzolava, sotto il pianale, a destra, nella parte posteriore, per segnalare, di notte, la presenza del carretto sulla strada. Infine, ci sta il "carrettiere", seduto sulla sponda del carretto, con la "zotta" (la frusta, in tono col resto del veicolo, spesso con aspetto sgargian-

te e perfino vezzoso) in mano, e la fedelissima bestia sempre ligia ai suoi comandi, ma che spesso non aveva bisogno di essere guidata dal conducente, perché conosceva perfettamente la strada.

Diversi i maestri artigiani che collaboravano alla invenzione e alla costruzione del carretto siciliano: “carradore” (colui che costruiva o riparava il carretto); “fabbro” (colui che costruiva l’asse portante del carretto, gli anelli a cui si attaccavano le bestie e le altre parti metalliche); “intagliatore” (colui che scolpiva le facce delle aste e le altre decorazioni); “indoratore” (l’artista ... il pittore); “decoratore” (chi decorava le superfici della cassa); “fonditore” (colui che preparava le scatole dei mozzi delle ruote con una lega metallica speciale); “siddunaru” (il pellettiera che preparava i finimenti, i pennacchi, le frangie, i sonagli, i paraocchi ... e gli altri “armiggi” per il cavallo).

Di carretti ce ne erano parecchi tipi, generalmente tutti eguali nella forma, ma di diversa denominazione per l’uso che se ne faceva: “u tiralloru” per il trasporto della terra, “u furmintaru” per il frumento, “u vinaloro” per quello del vino ... e per le dimensioni delle ruote, dalle più piccole alle più grandi: “u carrettu pu scecco”, “u menzu carrettu” (quello per il mulo) e “u carrettu” (quello per il cavallo).

Si passa, quindi, alla decorazione dei carri: la decorazione con i colori, poi con i filoni pittorici che vanno dalla storia antica (il ratto delle Sabine, Muzio Scevola, Attilio Regolo, Annibale...), alle storie sacre (alle nozze di Cana, alle leggende di Santi, di Cristo e di Santa Rosalia ...), alle guerre dei Normanni contro i Musulmani, alla epopea storico cavalleresche dei “Cuntu” (4), fino ad arrivare a Garibaldi e ai Mille, alla Cavalleria Rusticana. I primi pittori, quelli dell’ottocento, avevano una istruzione “elementare”, quindi i disegni avevano una prospettiva “bidimensionali”, poi, nel novecento, le tecniche divengono “tridimensionali”. Nella zona del Ragusano, le decorazioni a olio, erano di tre tipi: “mezza pittura” (nelle sponde laterali del carretto le scene erano molto snellite), “pittura media” (aumentavano i personaggi nelle “sponde”). “pittura sana” (“sana” sta “per intera”: il carretto veniva dipinto e decorato in tutti gli spazi, stanghe e ruote compresi).

Per quanto riguarda i tipi di decorazioni, tre sono le principali: quella della provincia di Trapani, che è quella più spartana: pittura ridotta a motivi floreali; quella della provincia di Palermo che appartengono alla sfera di ispirazione evangelica, a fatti della vita della “Santuzza” e quella della provincia di Catania i cui effetti decorativi sono determinati dagli ornati in legno scolpiti finemente, dei ferri battuti (che ricordano, per la

loro grande raffinatezza, più lavori da argentiere che di maestro ferraio). Le principali botteghe di pittori carrai furono quelle di Termini Imerese, di Bagheria (5), di Collesano, di Cerda, di Caltavuturo, di Mazzara del Vallo, di Castelvetro, di Acireale, di Lentini ...

Un decreto reale del 1880, (quando era Re d’Italia Umberto I° di Savoia), definiva le dimensioni minime e massime dei carretti siciliani, la loro capienza e il loro uso.

Il carretto siciliano, nato contemporaneamente alla costruzione delle strade siciliane, già nella seconda metà del novecento non resse, ovviamente, alla concorrenza dei semoventi su ruote e oggi contribuisce a formare un ricordo caratteristico della cultura e della civiltà della Sicilia.

Il carretto siciliano, ormai, viene riprodotto in dimensioni minuscole, ad uso del turista, a ricordo di una piacevole visita in terra di Sicilia.

*) Lions Club Milano Galleria distretto 108 Ib-4

Note:

(1) denominate “trazzere regie” erano larghe per legge 18 canne e 2 palmi (mt. 37-38), consentivano l’incrocio di due greggi, senza che sconfinassero nei terreni limitrofi o si confondessero gli animali tra di loro. Erano costituite da tracciati, spesso, appena abbozzati che percorrevano vallate, pianure e montagne in maniera più retta possibile. Alcune di queste trazzere che univano centri marinari con località interne veniva denominate “Montagna-marine”, ed erano dotate ad intervalli regolari e in prossimità di centri abitati, di “fondaci”, costruzioni adibite a ricovero per le persone e al vettovagliamento delle bestie;

(2) quando la trazzera doveva superare ripidi dislivelli, si costruivano grandi scatee, con scalini bassissimi, larghi e profondi, al fine di dare la possibilità al carretto di essere facilmente trainato lungo la scatea e di superare il dislivello;

(3) “una specie di piccoli carri, montati su un asse di legno molto alto; sono quasi tutti dipinti in blu, con l’immagine della Vergine o di qualche Santo su pannelli delle fiancate. Il loro cavallo coperto da una bardatura ornata di placche di cuoio e di chiodi dorati, porta sulla testa un pennacchio di colore giallo e rosso.”

(4) Letteralmente significa “racconto” o “narrazione”; ma si riferisce alla tradizione, ormai estinta, dei “narratori di piazza” che intrattenevano con le storie dei Paladini di Francia (Orlando Furioso, Orlando innamorato, Rinaldo, Carlo Magno).

(5) anche Renato Guttuso si dedicò alla pittura del “carretto siciliano”

IL MANDORLO FIORITO

FOTO DI MARIZA RUSIGUOLO



L'immagine evoca una poesia di G. Carducci :

Primavera Classica da Rime nuove

*Da i verdi umidi margini
La violetta odora,
Il mandorlo s'infiora,
Trillan gli augelli a vol.*

*Fresco ed azzurro l'aere
Sorridente in tutti i seni:
Io chiedo a' tuoi sereni
Occhi un piú caro sol.*

*Che importa a me de gli aliti
Di mammola non tócca?
Ne la tua dolce bocca
Freme un piú vivo fior.*

*Che importa a me del garrulo
Di fronde e augei contento?
Oh che divino accento
Ha su' tuoi labbri amor!*

*Auliscan pur le rosee
Chiome de gli arboscelli:
L'onda de' tuoi capelli,
Cara, disciogli tu.*

*M'asconda ella gl'inanimi
Fiori del giovin anno:
Essi ritorneranno,
Tu non ritorni piú.*

8 MARZO 2024

GABRIELLA MAGGIO



A tutte le donne dedico questo haiku

sospira il mare
sorridi donna bella
parla d'amore

LA COMUNITÀ DEI VIVENTI DI IDOLO HOXHVOGLI CLINAMEN, FIRENZE 2023

RECENSIONE DI LORENZO SPURIO

Giunge dopo un lungo periodo dal precedente lavoro letterario – esattamente dopo otto anni – l'opera di Idolo Hoxhvogli dal titolo *La comunità dei viventi*. Edita da Clinamen di Firenze nel 2023, è anticipata – in copertina – da un dettaglio di un'icona di epoca bizantina che ritrae un inconsueto San Cristoforo Cinocefalo vale a dire in sembianze umane ma con testa di canide. L'idea che il lettore si crea ben prima di aprire il libro ha a che vedere con un senso di metafisico – l'icona che richiama la tradizione cristiana, prettamente quella ortodossa – e di assurdo com'è appunto nella forma dell'uomo-cane rivestito di sacralità, degno erede di scenari disturbanti e visuali grottesche di bestiari medievali che, tra lo sfarzo delle patine dorate, non di rado proponevano esseri multiformi, animali irreali, sembianze camaleontiche di tradizione arcana e di un fascino ancor oggi assai denso.

Hoxhvogli, che è filosofo ben prima di essere poeta e narratore, consegna al lettore un'opera ambigua e polifunzionale, radicata tanto nella religione che nella rivisitazione della stessa, sia cristiana che coranica, ma anche induista (i riferimenti non mancano). L'opera affonda nella dialettica personale di un io lirico che ricerca spiegazioni dinanzi ai dilemmi, alle storie irrisolvibili, alle questioni oggetto d'interpello personale e collettivo dalla notte dei tempi. Dalla filosofia alla presa di coscienza del reale per giungere a una critica aspra e mai polemica, lucida e intransigente, nei confronti di una contemporaneità vacua e irreprensibile, di un consumismo irrefrenabile,

di una sempre più accentuata alienazione dell'uomo e d'ingabbiamento della sua identità, della sua creatività, della sua forza energetica e volitiva.

L'autore, nato a Tirana nel 1984 ma residente nelle Marche, a Porto San Giorgio, da

tanti anni, partorisce un nuovo tassello importante e decisivo, frutto del suo perlustrare atavico e ricorrente nei meandri di un percorso ontologico che lambisce l'onirico. È come se l'Autore – che sciorina idee, propone temi, passa da un discorso all'altro come in tante "pillole" da ampliare nel proprio approfondimento personale – vagasse in un ipotetico labirinto insidioso e, per cercare di giungere all'unica possibile via di fuga, tentasse varie strade, soffermandosi sulla loro validità, circostanziando immagini decisive, parole-chiave, oggetti d'analisi che meritano riflessione e momentanea stasi prima di riprendere la ricerca. "Nel labirinto il mezzo è l'intreccio, il fine è una negazione: imprigionare, disorientare l'uscita.

L'andamento è discorsivo, a tratti persino argomentativo,

teso a dare la configurazione di un accadimento nei suoi meccanismi e circostanze fattuali atte a determinarne le funzioni e gli esiti in uno svolgimento temporale. In altre circostanze ci troviamo dinanzi all'agiografia, alla cronica, al resoconto, al rapporto di viaggio, addirittura all'exempla e all'epistola. Sono tutti generi che, a suo modo e con il suo indomabile apporto creativo, volente o nolente, l'Autore attraversa, conduce e impersonifica. Se con il precedente volume Hoxhvogli tentava di for-

LA BIBLIOTECA D'ASTOLFO



Idolo Hoxhvogli
La comunità dei viventi



Editrice Clinamen

nire approcci per una possibile Introduzione al mondo, con La comunità dei viventi ci troviamo completamente all'interno della realtà sociale, del tessuto abitativo, del complesso coacervo di relazioni collettive. L'Autore affronta la complessità e il cinismo dell'uomo d'oggi ricorrendo anche a incongruenze della storia, a narrazioni bibliche e di altri testi sacri che, con opportune interpretazioni, ci sono giunti in maniera forse non fedele agli intendimenti. Ci troviamo dinanzi a un Autore che rincorre l'esigenza di realtà e, per custodire tale ricchezza, non ha remore a svelare l'inenarrabile e quel che ci è sempre giunto in maniera opaca e non conosciuta razionalmente. Narratore verace e crudo, in questo, caparbio e risoluto al punto da diventare cinico e fastidioso all'uomo d'oggi per le verità di cui si fa portatore.

La comunità dei viventi contiene un viaggio nel tempo e nello spazio fatto col ricorso di una mente acuta, indomita nella ricerca delle fonti, dei collegamenti, che non si pone il tema pedagogico come finalità, vale a dire quella d'insegnare qualcosa, semmai di far riflettere sui dilemmi di sempre, di svelare episodi e circostanze con una luce nuova, diversa, che non è quella della convenzionalità. Vengono meno le canoniche categorie, l'intenzione del Nostro non è quello di costruire con la narrazione per giungere a un completamento dei concatenamenti evocati ma di porre questioni ogni volta diversificate che sollecitano la riflessione, stuzzicano l'ulteriore investigazione, reclamano – anche da parte nostra, spesso innocui e inconsci di quel che Hoxhvoli pone di volta in volta sul piatto di portata – una qualche considerazione.

Il libro ben si pone al riparo da qualsiasi intento didattico, di contenuto onnicomprensivo o di illustrazione di una particolare branca del sapere e, nei vari brani che lo compongono (alcuni possono essere considerati come degli aforismi, dal tono sentenzioso e netto, seppur più lunghi dei canonici aforismi propriamente detti), non vi è mai una soluzione data come sicura. Un salvacondotto certo, una decisione univoca da prendere. Le possibilità d'intervento, al contrario, sono nella forma di una via che può nascere nella mente del lettore – la cui partecipazione attiva è elemento fondamentale – continuamente sottoposta dal brulichio di pensieri, divagazioni e racconti.

Alcune peculiarità dei testi ivi contenuti – segno della sensibilità del Nostro – sono la profonda criticità nei confronti del reale, lo scetticismo e la sfiducia nell'uomo, l'importanza dell'imprevedibilità, il curioso, la versatilità della storia, la suscettibilità dell'uomo dinanzi a determinati tipi di racconto, la polisemantica dell'in-

segnamento religioso, la durezza dell'uomo frutto delle costrizioni che la società impone, l'illusorietà e l'aspetto onirico. Il condimento più saporito è fornito dal cinismo dilagante, dall'incomprensione diffusa, dalla cacofonia di voci e dialoghi, dall'indistinguibilità, dalla spersonalizzazione, dalla difficoltà di comprensione e dalla disarmonia sociale.

Si riflette anche sulla distanza tra le persone, sull'isolamento e la solitudine, quest'ultima uno dei mali peggiori della nostra età: "Il confine tra l'essere soli o in compagnia della solitudine è una vibrazione, l'unico luogo che, pur non essendo un luogo, abitiamo veramente". Certamente dettata anche dal dominio indiscusso della macchina che non solo ha sostituito l'uomo nel mondo del lavoro ma che va conquistando il primato assoluto anche nelle relazioni umane per mezzo di una sofisticata e azzardata intelligenza artificiale: "Oggi quella dell'uomo è diventata la città della macchina. Ricoperta di materiali morti, nulla sopravvive al ritmo insostenibile che impone. [...] Nessuna città dell'uomo è capace di rovesciare la città della macchina". In un altro brano, seppur in un contesto diversificato, il pensiero fondante è pressoché analogo e deludente: "[I funghi] con gli uomini condividono la mancanza di un cervello e l'essere disposti a tutto, ma a differenza di questi sono ingegnosi e aggirano le difficoltà" dal quale la risoluzione sintetica, altrettanto preoccupante, è espressa nei termini di un aforisma che dice "La macchina, per l'uomo, è un fare a meno. L'uomo, per la macchina, è qualcosa di cui fare a meno".

Ecco perché – e sembra un paradosso – è auspicabile uscire per la città, perdersi per le vie senza ricercarne un senso e una direzione, per evitare qualsiasi forma d'incontro e di socialità, in un ambiente che è esso stesso caos e groviglio, giungla contemporanea: "Viaggiare è percorrere l'invisibile che attraversa l'intero, trascendere ogni registro mentre il mondo rinasce insieme ai viventi" e poi, ancora: "Le strade umane sono preoccupanti, conviene uscirne, vivere al lato del visibile, alla ricerca delle relazioni con l'invisibile".

L'ipersensibilità delle scelte è legata a insegnamenti che appaiono incomprensibili e anche impraticabili, a una rilassatezza dei costumi e alla fede in una dottrina non ben delineata in senso unitario, dove pure il senso di legittimità e di dovere vengono a mostrarsi in forma vacua ed evanescente se si considera – altro paradosso che, nella struggente drammaticità svela un approccio di senso – "La moralità consiste nel farsi dire dai giusti chi ha ragione o torto".

BISCUIT NON SOLO BAMBOLINE

TESTO E FOTOGRAFIE DI ANDREA DI NAPOLI



I ripiani dei mobili che un tempo arredavano i salotti erano affollati di statuine artistiche. Anche sugli scaffali delle librerie e sulle mensole dello studio trovavano spesso posto i soprammobili fragili ed eleganti realizzati perlopiù nell'Ottocento in Biscuit, un materiale ottenuto, come i biscotti, dopo due cotture in forno. Il prodotto finale risultava somigliante alla porcellana bianca e poteva avere una superficie lucida oppure ruvida, adatta alla creazione di mezzi busti o a scene composte da gruppi di figure allegoriche. Con un po' di fantasia e una certa ambizione alcuni artisti pretendevano di rappresentare la "personificazione" di mate-

rie astratte come la Medicina o la Filosofia, attraverso statuette alte circa cm.35 in Biscuit. Durante gli anni in cui sono state esposte nelle case, come tutte le cose fragili, anche le artigianali figure di Biscuit hanno subito urti o cadute e hanno pertanto perduto qualche pezzetto come una mano o un braccio. Le statuette mutilate, monche o addirittura "decapitate", hanno perso quasi tutto il loro valore, ma sono ugualmente affascinanti, anzi, a volte, la mancanza di qualche arto le rende molto simili, seppure in miniatura, alle statue dell'antichità classica ritrovate negli scavi archeologici.

GIORNATA NAZIONALE DEL PAESAGGIO

LA REDAZIONE



Palermo-Conca d'oro

Il 14 marzo 2024 si celebra la Giornata nazionale del Paesaggio istituita, con Decreto ministeriale 7 ottobre 2016 n. 457, con l'obiettivo di contribuire a “promuovere la cultura del paesaggio in tutte le sue forme e a sensibilizzare i cittadini sui temi ad essa legati”.

CESARE PAVESE NEL SAGGIO DI MONICA LANZILLOTTA*

DANTE MAFFIA



Finora Cesare Pavese, tranne poche eccezioni, è stato letto e interpretato soprattutto per ciò che ha prodotto sugli altri, per gli effetti che le sue opere hanno avuto, indubbiamente di grande rilievo, nei giovani che lo hanno seguito. Monica Lanzillotta, Docente di Letteratura italiana contemporanea all'Università degli Studi della Calabria, affronta l'opera di Pavese nella sua estensione e nella sua profondità partendo da Dioniso, "che rappresenta l'infanzia, epoca che contiene i contrari, e Edipo, che rappresenta l'adulità, fase della vita in cui il destino è tracciato". Così ci avvisa il risvolto di copertina del testo e le affermazioni non sono smentite dalla cura certosina con la quale i capitoli sono scanditi. Pur essendo un saggio condotto e sviluppato con impegno scientifico si legge agevolmente e così si viene a confermare il magistero di uno scrittore capace di assorbire i nuovi fermenti in atto, perfino quelli lontani che arrivavano dagli Stati Uniti, e se ne comprende la portata

letteraria, umana e perfino politica, nel senso aristotelico della parola, forse perché Pavese "rispetto agli scrittori suoi contemporanei, sfugge a ogni collocazione nel territorio strettamente letterario del primo Novecento". Questo dato, subito evidenziato da Monica Lanzillotta, ci mette sulla strada giusta per poter entrare liberamente nell'arsenale ricchissimo dello scrittore che aveva assorbito esperienze d'ogni tipo, perché onnivoro e convinto che senza i fremiti e l'impatto con la realtà del quotidiano non trovano spazio neppure non dico le utopie ma neppure i progetti ideali per il riassetto di una realtà che in Italia fu tragica all'epoca in cui egli visse. La Lanzillotta ha la pazienza di saper entrare anche negli angoli più nascosti della vita e delle opere di Pavese ed è per questo che finalmente abbiamo un ritratto a tutto tondo del personaggio, ma soprattutto abbiamo un giudizio adeguato delle opere. Non viene trascurato niente e non vi sono giudizi generici magari mutuati da

un entusiasmo preso in prestito dalle vicende politiche e da altri elementi riguardanti la persona. La Lanzillotta esamina le opere considerandole in tutti i loro aspetti in modo da far comprendere che siamo al cospetto di un gigante e infatti, nonostante che Pavese abbia scritto pagine impegnate (La letteratura dell'engagement, pag. 131), non cade mai nel "vizio" comiziale, ma crea, da grande scrittore, personaggi ed eventi che siano portatori di valori e di impegno, ma restando sempre nella narrativa più fluida e ben congegnata che non sciupa il dettato. Il suo magistero consiste soprattutto nell'aver saputo realizzare protagonisti che hanno interpretato i valori ideali della politica senza diventare veicoli avulsi dalla quotidianità, restando sempre integralmente uomini. Almeno un passo di questa importante opera che ha saputo sintetizzare il mare immenso pavesiano e farcelo comprendere nella sua intensità e nella sua dimensione planetaria: "Le opere di Pavese sono incentrate sul riemergere delle origini ("la prima volta") superate e rimosse, che permettono di comprendere chi si è: le trame ruotano intorno all'indagine conoscitiva che porta progressivamente il personaggio a riconoscere il destino, la forza inconscia che lo rispinge in una sola direzione, verso le origini, per cui i miti sottostanti alle storie raccontate da Pavese sono quella di Dioniso, che rappresenta lo stato costitutivo dell'infanzia, il caos indifferenziato, il mostruoso perché nel dio convivono i contrari e i generi (è al tempo stesso dio, uomo, donna, animale, pianta, ecc.), e quello di Edipo celebrato da Sofocle, che scopre di essere diventato parricida e di avere sposato la madre Giocasta, come destino". Mi pare evidente che Monica Lanzillotta sia potuta arrivare a questa profondità di analisi avendo, come dire?,

vissuto le istanze e i sentimenti di molti dei protagonisti dei libri di Pavese in modo da poter cogliere, dall'interno, i fermenti e le accensioni ideali con convinzione e in armonia col proprio universo. Pavese ha sempre avuto qualcosa di appiccicaticcio, ha sempre "preteso" che il suo lettore diventasse complice in tutte le sue azioni. Ne è prova lampante l'appendice curata da Flavio Poltronieri e Manlio Todeschini intitolata "Opere musicali ispirate a Cesare Pavese". Ben quindici pagine tra riferimenti alla musica leggera e a quella classica. Nessuno scrittore, mai, ha avuto tante adesioni. Ma non si trascurino le pagine dedicate a "La nuova edizione di Lavorare stanca", perché la poesia di Pavese è un capitolo ancora aperto sia per la sostanza poetica dell'opera e sia, forse soprattutto, per la svolta impressa a tutta la poesia, non solo italiana, che cincischiava su formule e formulette d'accatto. Insomma, questo testo di Monica Lanzillotta è davvero importante, dire essenziale, per entrare nel mondo di uno dei maggiori narratori del Novecento e direi di uno dei maggiori poeti del Novecento. "La volontà testamentaria di Pavese non viene però rispettata e la sua figura viene 'smembrata'... tra pettegolezzi, curiosità morbose, mitizzazioni, stroncature. Uno sparagmòs, peraltro, che si addice ai grandi, e non certo ai mediocri, che si pratica su figure eretiche e martiriali, se non su divinità o semi-divinità" (Gigliucci, 2001, p. 92). Il viaggio nella vita e nelle opere di Pavese si chiude su questo passo, che restituisce lo scrittore al rito di rinascita di Dioniso, il dio a cui somiglia".

* MONICA LANZILLOTTA, Cesare Pavese – Una vita tra Dioniso e Edipo, Roma, Carocci Editore 2022, pp. 302.

Visita > Leggi > Commenta > Collabora > Scrivi

incontriamoci in rete

www.lionspalermodeivespri.it

GIORNATA DELL'UNITÀ NAZIONALE, DELLA COSTITUZIONE, DELL'INNO E DELLA BANDIERA, NEL 163° ANNIVERSARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA

LA REDAZIONE



Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in occasione della Giornata dell'Unità Nazionale, della Costituzione, dell'Inno e della Bandiera ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«Il 17 marzo celebriamo il 163° anniversario di nascita del nostro Paese, al quale le battaglie che vi fecero seguito in tutto l'arco del Risorgimento avrebbero consentito di essere finalmente unito. La “Giornata dell’Unità Nazionale, della Costituzione, dell’Inno e della Bandiera”, riassume i valori di indipendenza, sovranità popolare, libertà, giustizia, pace, coniugati in oltre un secolo e mezzo di percorso impervio e difficile e mirabilmente riassunti nella Costituzione repubblicana. Generazioni generose furono protagoniste del nostro essere Italia, sino a quelle che, senza esitazioni, seppero scegliere la causa della Liberazione nella Seconda guerra mondiale. E, oggi, Costituzione, Inno degli Italiani e Tricolore simboleggiano la Repubblica Italiana. Più vero sarà l’ideale della nostra unità, più ricco di opportunità sarà l’avvenire del popolo italiano. Le Istituzioni sono chiamate, per prime, a dare esempio di collaborazione e responsabilità, di unione nel servizio al bene comune. I venti di indipendenza e libertà che attraversarono l’Europa nei secoli scorsi, con le domande di democrazia e giustizia sociale che le hanno accompagnate, hanno trovato nel percorso della integrazione europea la cornice di garanzia. Oggi, siamo di fronte a sfide non dissimili da quelle che vennero affrontate allora. La crescente e terribile situazione di instabilità caratterizzata da aggressioni sempre più sanguinarie, in Ucraina come in Medio Oriente, minacciano di coinvolgere tutta la comunità internazionale. Queste guerre vanno fermate, affinché si ripristini il rispetto dei diritti umani e del diritto internazionale, a garanzia della vita di ogni popolo».

CENERENTOLA. IL SOGNO CHE MAI MUORE DELLE RAGAZZE

CARMELO FUCARINO



Ph Rosellina Garbo

Quale ragazza non ha sognato il suo Principe azzurro, non certo quei moderni malvagi Shrek in tre serie, ma certo quello di cui narra ancora il prenestino Claudio Eliano (165-170), riprendendo la favola o forse storia vera del faraone egiziano Amasis della XXVI dinastia (570-526 a. C.), già nota allo storico Erodoto e al geografo e storico Strabone, nella Fortunata storia di Rodopi, la schiava, forse etera, 'guance di rosa', e la sua celebre pantofola, ora scarpetta di cristallo, rubatagli da Horus (il Falco). Arrivò in Cina nella favola di Yeh-Shen e, stupitevi, anche nella Napoli, quella di Anema

e core e Sole mio. nella fiaba in napoletano di La gatta Cenerentola di Giambattista Basile nella raccolta Lo Cunto de li cunti del 1634.

E chi bambino, soprattutto bambina, non ha avuto narrata la favola della fanciulla orfana, esclusa dalla matrigna e delle due sorellastre, che si sentono a lei superiori, schiava della casa, 'incinnirata', la 'Culincenere', che va al ballo regale su una zucca, addirittura un cetriolo nella versione di Collodi, trainata da topi cavalli bianchi e lucertole come valletti, ma in abito principesco e scarpette di cristallo. A scelta la versione di Charles

Perrault (Cendrillon ou la Petite Pantoufle de verre, I racconti della Mamma Oca, 1697) e la più celebre dei fratelli Grimm (Fiabe del focolare, 1812). O chi non ha visto i capolavori della Disney, l'animazione del 1950 e live action del 2015?

Poi per i grandi, amanti del nuovo stile musicale del balletto russo, venne Sergej Sergeevič Prokof'ev (1891 – Mosca, 5 marzo 1953, appena un'ora prima di Iosif Stalin), figlio di un agronomo, amministratore della tenuta ucraina di Soncovka, allora russa, talento precoce della musica, discepolo di Nikolaj Andreevič Rimskij-Korsakov, maestro dei timbri degli strumenti e del loro singolo colore fondamentale nella struttura musicale e trait d'union tra lo stile occidentale e l'ethos russo, con i ritmi popolari contadini e la stupenda coralità.

La Cenerentola (op. 87), offerta dal Teatro Massimo è il suo balletto in tre atti, ottavo dei nove, scritto fra il 1940 e il 1944, su base di Charles Perrault coreografia originale di Rostislav Zakharov, libretto di Nikolaj Volkov. La versione più seguita è quella rivista, la prima volta presentata al Teatro Kirov di Leningrado l'11 gennaio del 1940, con la coreografia di Leonid Lavrovskij, che voleva "più musica". Scrisse l'autore: «Ciò che volli esprimere sopra tutto il resto nella mia musica di "Cenerentola" fu l'amore poetico tra lei ed il principe, la nascita ed il fiorire del sentimento, gli ostacoli sul suo cammino e alla fine la realizzazione del sogno (Sergej Prokofiev. La vita, la poetica, lo stile di Piero Rattalino, Varese, Ed. Zecchini, 2003, p.227).

Se si osserva, il periodo copre gli anni più tragici della seconda guerra mondiale e i più difficili per l'URSS, appena al primo sfondamento nello stretto di Finlandia, quel disastro che sarebbe costato alla Federazione 25 milioni di vittime. Perciò in quei drammatici giorni si occupò anche di opere patriottiche e di slancio civile. Eppure si sviluppò nella sua infinita produzione musicale di ogni genere uno stile lirico in cui appare quel desiderio di evadere e di sfuggire al dramma conclusivo, tra l'altro la condanna in Siberia della moglie accusata di tradimento, il suo soggiorno all'estero e il ritorno in patria. Lo dimostrano la sua presenza senza sosta, attiva, e la composizione di una infinità di opere, ma basterebbero Boris Godunov op.70 e Evgenij Oeğin op. 71, favole sinfoniche, balletti, musiche di scena e per film, opere per orchestra, concerti, opere corali e per pianoforte, musica da camera, e... l'attività di scacchista. Fu il grande rivoluzionario, il titano del primo Novecento che con la geniale spinta innovatrice operò nel campo dell'armonia, del ritmo e di inusitate e originali esperienze timbriche. Esempio lampante il drammatico balletto, che lo aveva appena preceduto, il tragi-

co Romeo e Giulietta (op. 64, 1935-36), il passaggio allo stile ironico, spesso quasi satirico, che pur rivendicava il predominio della liricità sull'ipotesi del grottesco.

Il balletto, strutturato sullo schema tradizionale ciaikovskiano, presenti tutti gli aspetti delle danze classiche, dalla mazurka, alla gavotta, al valzer, alla pavana, ai pas de deux, con mirabili molteplici variazioni. Esso si sviluppa in tre temi: il primo legato alla fanciulla vilipesa e bistrattata, il secondo sui suoi dolci sogni romantici, il terzo, più melodico, l'esplosione della felicità della giovane che ha finalmente scoperto e trovato l'amore. La fata madrina all'opposto ricrea quell'aura magica irreale, il padre il tema quasi ironico per sottolineare un personaggio pauroso e insignificante. Protagonista assoluto nel campo coreografico il Principe con tutte le grandi arie di danza, dalla mazurka al valzer che balla con Cenerentola, ai tre galop del terzo atto.

La partitura brillante e vivace con sonorità a volte esplosive, il ritmo e la vena melodica intrisa di una sottile e raffinata ironia, la ben strutturata e complessa orchestrazione hanno reso il balletto il più amato e apprezzato in tutto il mondo.

Per una volta voglio citare il variegato organico dell'orchestra: a parte i tradizionali flauti, oboi, corno inglese, clarinetti, clarinetto basso, fagotti e controfagotto, corni, trombe e tromboni, basso tuba e timpani, arpa, pianoforte, la serie eccezionale di tamburo basco, triangolo, piatti fragorosi, grancassa, campane tubolari, xilofono, tam-tam assordanti, maracas (suono per scuotimento con la sudamericana zucca cava riempita di sassolini o semi secchi), celesta, archi woodblock, glockenspiel, di tipo idiofoni, a vibrazione propria.

Della versione ripresa a Palermo dall'allestimento della Volksoper Wien GmbH, importante il cast. Intanto ancora una direttrice di orchestra, donna, costume (ma dove erano prima?) che sorprende per la diffusione nei teatri italiani con le note polemiche su formazione musicale o intrusioni politiche, qui la slovena Mojca Lavrenčič che torna a Palermo dopo avere già diretto con successo l'orchestra nel balletto Le corsaire e nel recente concerto dell'8 marzo dedicato alle donne compositrici. Lo scenografo Jorge Gallardo ha montato la scena unica con una serie di scarpine nere, a destra vere, in sfondo e a sinistra in disegno, una semplice ed unica calzoleria per i cento minuti di seguito senza intervallo dei tre atti dell'originale, forse più vari i costumi fino al vestito di gala. Forse un po' pesante la resa unitaria con applausi fuori tempo, mentre l'orchestra proseguiva senza accondiscendere al plauso. Piccoli nei come l'uso ormai abituale dei movimenti isterici del capo e un'impressione più che di ballo con i celebri passi di un tem-

po, di mirabolanti e arrischiate prove ginniche, scelta comunque varia del coreografo Thierry Malandain, direttore francese dal 1998 del Centro Coreografico Nazionale – Ballet Biarritz nella Gare du Midi, affiancato dal siciliano Giuseppe Chiavaro. Eppure egli dichiara: «Attraverso l'umanità della storia di Cenerentola, attraverso le sue sofferenze, le sue emozioni, le sue speranze si scrive qualcosa di universale... È per dimenticare l'umanità che sanguina, l'ignoranza e la stupidità umana, insomma per tentare di sublimare l'ordinario, che ho coreografato Cenerentola... La mia cultura è quella del balletto classico e senza complessi. Pur riconoscendo che i suoi codici artistici e sociali appartengono ad un'altra epoca, penso che questa materia, frutto di quattro secoli di storia, dia ai danzatori delle risorse inestimabili. Sono considerato classico da alcuni, contemporaneo da altri, mentre semplicemente cerco la danza che amo. Una danza che non si limita al piacere, ma che si riallaccia all'essenza del sacro, come una risposta alla difficoltà di esistere» (“Cento minuti di magia con la “Cenerentola” di Thierry Malandain in Comune di Palermo). Il dubbio però resta per alcuni che egli abbia

acquisito e immesso anche tecniche e sviluppi di uso contemporaneo. Così forse eccessive le spoliazioni e le vestizioni, il gioco visivo dei trasporti di manichini e le loro manipolazioni. Ma dicevo già in altri commenti scenografici e di costumi di qualsiasi forma di recitazione e qui lo ripeto, “tutto fa spettacolo” e questo devo dire però dai commenti volanti non è spesso gradito. Il balletto russo era diversamente noto e non aveva nulla a che fare con i movimenti del balletto di oltre Oceano, sia nei passi, sia nella gestualità armonica e dolce, specie nelle creazioni dell'autore.

Queste scelte coreografiche e di danza ha dovuto rendere il Corpo di ballo di Palermo, la splendida romana Cenerentola-Martina Pasinotti, astro nascente, il Principe Michele Morelli, di origini ucraine, la Fata Romina Leone, la Matrigna Vincenzo Carpino, Genoveffa Alessandro Cascioli, Anastasia Gianluca Mascia, Maître di danza e di cerimonia / Amico del Principe / Elfo Emilio Barone, il Padre Diego Mulone. Conosciamo ormai bene le doti del Direttore del Corpo di ballo del Massimo, il bravissimo Jean-Sébastien Colau.

Visita > Leggi > Commenta > Collabora > Scrivi

incontriamoci in rete

www.lionspalermodeivespri.it

GIORNATA MONDIALE DELL'ACQUA

LA REDAZIONE



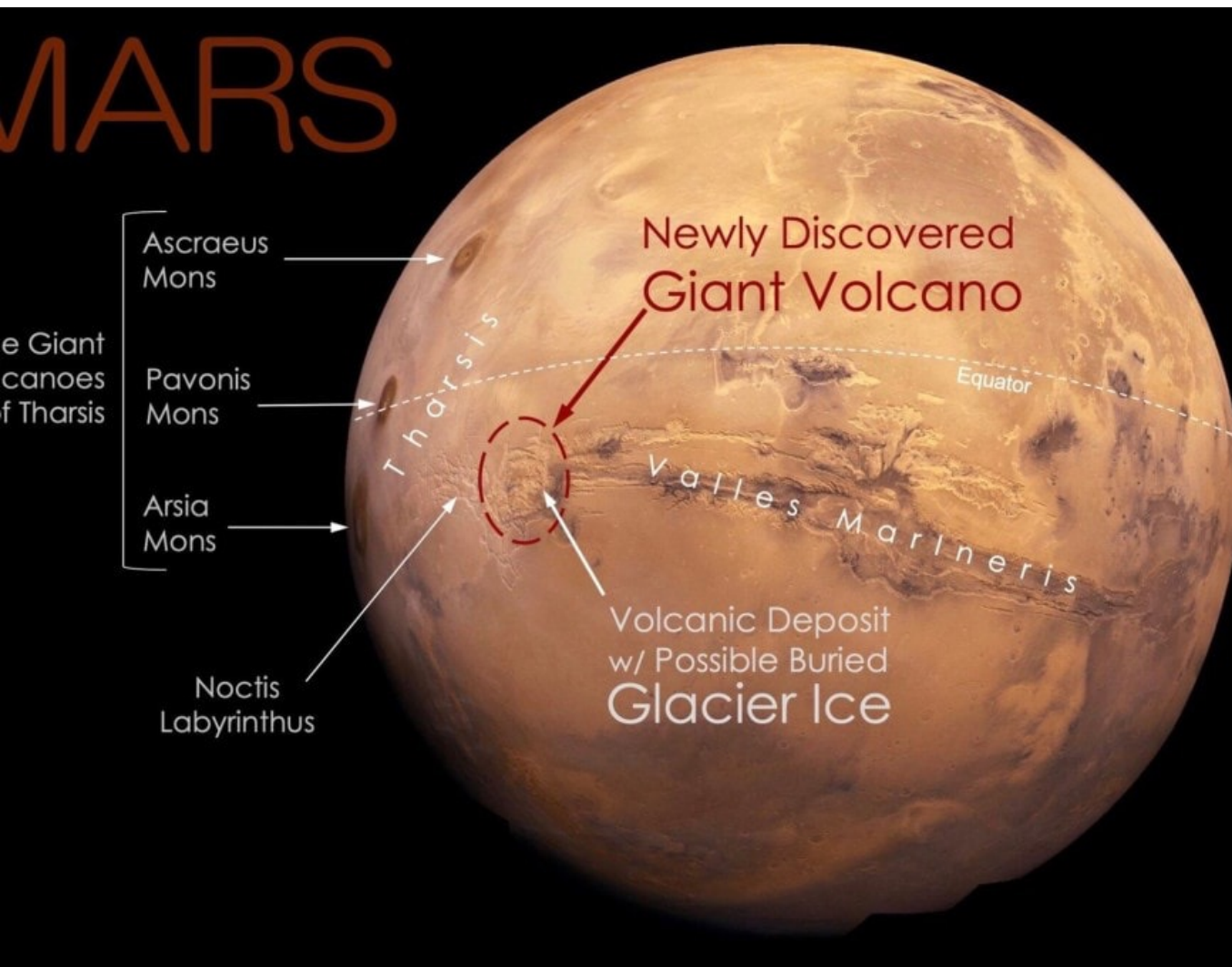
Tema di quest'anno sarà "Accelerare il cambiamento", un'accelerazione finalizzata a risolvere la crisi idrica e igienico-sanitaria. L'acqua è un bene, una risorsa comune. Per accelerare il cambiamento e affrontare la crisi idrica e igienico-sanitaria globale è necessario agire, modificare il modo in cui si usa e si consuma l'acqua, adottando comportamenti corretti.

In proposito dai "Frammenti" di Eraclito

Dalla terra nasce l'acqua
dall'acqua nasce l'anima...
È fiume, è mare, è lago, stagno,
ghiaccio e quant'altro....
è dolce, salata, salmastra,
è luogo presso cui ci si ferma e
su cui si viaggia,
è piacere e paura,
nemica ed amica,
è confine ed infinito,
è cambiamento e immutabilità,
ricordo ed oblio.

NOTIZIE MARZIANE

PIERO MORCESI



Recentemente alcuni studiosi di Marte hanno divulgato la notizia che un gigantesco vulcano si trova sulla superficie del pianeta, vicino all'equatore. Da tempo l'area è stata oggetto d'attenzione, ma non è stato facile riconoscere la presenza del vulcano perché è profondamente eroso. Si trova in una delle regioni più rappresentative di Marte, al confine tra il labirinto chiamato Noctis Labyrinthus (Labirinto della Notte) e i monumentali canyon della Valles Marineris (Valli del Mariner). Il vulcano per adesso è stato chiamato "Noctis vulcano", misura 9.022 metri di altitudine e presenta un diametro di circa 450 chilometri. Le sue dimensioni gigantesche e la complessa storia che lo ha portato allo stato attuale indicano che è stato un vulcano atti-

vo per molto tempo. La ricerca ha permesso anche di evidenziare che nella sua parte sud-orientale è presente un sottile e recente deposito vulcanico sotto il quale è probabile che sia ancora presente il ghiaccio di un ghiacciaio che esisteva milioni di anni fa. Le domande a cui rispondere sono tante ed intriganti. È comunque chiaro che il vulcano è stato attivo all'inizio della storia di Marte. Sebbene abbia dato vita a eruzioni anche in tempi moderni, non è noto se sia ancora vulcanicamente attivo e se possa eruttare nuovamente. E se è stato attivo per molto tempo, la combinazione di calore prolungato e acqua ghiacciata potrebbe aver consentito al sito di ospitare la vita.

PAROLA DI DANTE

GABRIELLA MAGGIO



RAMOGNA

*Così a sé e noi buona ramogna
quell'ombre orando, andavan sotto 'l pondo,
simile a quel che talvolta si sogna ...
(Purgatorio XI, 25)*

Nel I° girone del Purgatorio le anime dei superbi camminano curve sotto il peso del macigno che portano sul collo, recitano il Padre nostro ben augurando a sé e ai viventi. Ramogna è parola d'incerta origine, il cui senso si può intuire dal contesto. I linguisti sono perplessi sulla struttura e sul valore di ramogna e piuttosto propensi a individuare nel vocabolo un carattere

particolaristico: dialettismo, termine agricolo, variante plebea di parola dotta. Questo può spiegare la scarsa conoscenza di ramogna presso gli antichi commentatori. Non privo di fondamento sembra l'accostamento alle parole francesi ramoner, "ripulire", anche in senso morale: "purificare" e ramon "scopa".

GIORNATA MONDIALE DEL TEATRO

27 MARZO 2024

L'ARTE È PACE DI JON FOSSE *

L'Arte è Pace ogni persona è unica e, allo stesso tempo, simile a tutte le altre. L'aspetto esteriore, visibile di ciascuno è diverso da quello di chiunque altro, questo è ovvio, ma c'è anche dentro ogni individuo qualcosa che appartiene solo a quella persona, che è proprio solo di quella persona. Potremmo chiamarlo il suo spirito, o la sua anima, oppure potremmo decidere di non etichettarlo affatto con le parole, lasciandolo semplicemente stare là. Ma anche se diversi gli uni dagli altri, siamo al

contempo simili. Le persone di ogni parte del mondo sono fondamentalmente simili, e questo indipendentemente dalla lingua che parliamo, dal colore della pelle che abbiamo, dal colore dei capelli. Potrebbe sembrare un paradosso: siamo completamente simili e completamente dissimili allo stesso tempo. Forse ogni persona è intrinsecamente paradossale, nel legame tra corpo e

anima: comprendiamo in noi sia l'esistenza più terrena e tangibile, sia quanto trascende questi limiti materiali e terreni. L'arte, la buona arte, riesce, in modo meraviglioso, a coniugare l'assolutamente unico con l'universale. Ci permette di comprendere ciò che è diverso – ciò che è estraneo, si potrebbe dire – in quanto universale. Così facendo, l'arte supera i confini tra le lingue, le regioni geografiche, i paesi, mettendo insieme non solo le qualità individuali di ciascuno, ma anche, in un altro senso, le caratteristiche individuali di ogni gruppo di persone, ad esempio di ogni nazione. L'arte non lo fa appiattendole le differenze e rendendo tutto uguale, ma, al contrario, mostrandoci ciò che è diverso da noi, ciò che è estraneo o straniero. Tutta la buona arte contiene proprio questo: qualcosa di estraneo, qualcosa che non possiamo comprendere completamente e che, allo stesso tempo, in un certo senso, comprendiamo. Contiene un mistero, per così dire. Qualcosa che ci affascina e che ci spinge oltre i nostri limiti, creando così quella trascendenza che ogni arte deve contenere in sé e alla quale deve condurci. Non conosco modo migliore



per unire gli opposti. Questo approccio è esattamente il contrario rispetto a quello dei conflitti violenti che vediamo troppo spesso nel mondo, che assecondano la tentazione distruttiva di annientare tutto ciò che è estraneo, unico e diverso, spesso utilizzando le invenzioni più disumane che la tecnologia abbia messo a nostra disposizione. C'è il terrorismo nel mondo. C'è la guerra. Questo perché le persone hanno anche un lato animale, spinte dall'istinto di percepire l'altro, lo straniero, come una minaccia alla propria esistenza piuttosto che come un affascinante mistero. È così che l'unicità, le differenze che si possono vedere, scompaiono, lasciando dietro di sé un'uniformità collettiva in cui tutto ciò che è diverso diventa una minaccia da sradicare. Ciò che dall'esterno è visto come una differenza, ad esempio nell'ambito della religione o dell'ideologia politica,

diventa qualcosa da sconfiggere e distruggere. La guerra è la battaglia contro ciò che risiede nel profondo di ognuno di noi: qualcosa di unico. Ed è anche una battaglia contro l'arte, contro ciò che risiede nel profondo di ogni arte. Ho parlato qui dell'arte in generale, non del teatro o della drammaturgia in particolare, perché, come ho detto, tutta la buona arte, in fondo, si basa sulla stessa cosa: prendere l'assolutamente unico, l'assolutamente specifico, per renderlo universale. Unire il particolare all'universale, esprimendolo artisticamente: non eliminando la sua specificità, ma enfatizzandola, lasciando risplendere ciò che è estraneo e non familiare. La guerra e l'arte sono opposti, proprio come lo sono la guerra e la pace. È semplicemente così. L'arte è pace. Traduzione dall'inglese di Roberta Quarta - Centro Italiano dell'International Theatre Institute (ITI Italy) La Giornata Mondiale del Teatro (27 marzo) è promossa in tutto il mondo dall'International Theatre Institute (ITI).

* Scrittore, drammaturgo norvegese, Premio Nobel per la Letteratura 2023

BUONA PASQUA

LA REDAZIONE



Elegia pasquale di Andrea Zanzotto

“Pasqua ventosa che sali ai crocifissi
 con tutto il tuo pallore disperato,
 dov'è il crudo preludio del sole?
 e la rosa la vaga profezia?
 Dagli orti di marmo
 ecco l'agnello flagellato
 a brucare scarsa primavera
 e illumina i mali dei morti
 pasqua ventosa che i mali fa più acuti.
 E se è vero che oppresso mi composero
 a questo tempo vuoto
 per l'esaltazione del domani,
 ho tanto desiderato
 questa ghirlanda di vento e di sale
 queste pendici che lenirono
 il mio corpo ferita di cristallo;
 ho consumato purissimo pane.

Discrete febbri screpolano la luce
 di tutte le pendici della pasqua,
 svenano il vino gelido dell'odio;
 è mia questa inquieta
 Gerusalemme di residue nevi,
 il belletto s'accumula nelle
 stanze nelle gabbie spalancate
 dove grandi uccelli covarono
 colori d'uova e di rosei regali,
 e il cielo e il mondo è l'indegno sacrario
 dei propri lievi silenzi.
 Crocifissa ai raggi ultimi è l'ombra
 le bocche non sono che sangue
 i cuori non sono che neve
 le mani sono immagini
 inferme della sera
 che miti vittime cela nel seno”.